

chiara distinzione tra le due finalità, che non possono e quindi non devono entrare in rapporto, anche solo nell'immaginario delle popolazioni per le quali si sta lavorando, che devono distinguere chiaramente tra operatori militari ed umanitari, senza ambiguità e confusioni di ruoli.

Si badi bene: la netta distinzione è necessaria anche per ragioni di sicurezza, le quali richiedono che l'operatore umanitario non venga confuso con il militare. Si tratta di un punto cruciale che, mi rendo conto, presenta una difficoltà evidente, ma che è di grande importanza e anche di grande attualità. Infatti, la nuova strategia militare considera anche l'azione umanitaria direttamente gestita come facente parte, per così dire, del mestiere, al fine di rendersi amiche le popolazioni, contenerne il sentimento ostile, ottenerne più facilmente informazioni utili.

I colleghi della Commissione Affari esteri ricorderanno la nostra sorpresa quando durante una visita a Bogotà, ricevuti nel quartier generale militare, un colonnello in divisa da campagna non ci parlò né di strategia né di tattica, né di *bazooka* né di *kalashnikov*, ma ci fece una splendida e documentatissima lezione sui diritti umani.

Questo sta diventando sempre di più un elemento di commistione e di confusione che presenta effetti destabilizzanti e di rischio per le organizzazioni non governative. È sempre stata presente fra le truppe una modalità di rapporto con le popolazioni civili: ricordiamo positivamente la differenza tra la presenza italiana in Libano e quella di francesi ed americani (il piccolo Mustafà, tutto quell'immaginario e tutta quella pubblicità che, giustamente, si fece intorno al tratto di « italianità » delle nostre truppe in Libano).

Ma ciò rende, per altro verso, più problematica la posizione delle organizzazioni non governative, nel senso che il ruolo assunto su questo terreno dai militari è sempre più ampio ed esplicito, talvolta dichiaratamente concorrenziale con le organizzazioni umanitarie.

Direi, anzi lo dice una riflessione delle organizzazioni non governative italiane, che è in gioco per alcuni versi la stessa sopravvivenza dell'azione umanitaria quale dovere umanitario imparziale, strumento solo dell'imperativo umanitario e non di prese di posizione o tattiche politiche o militari. Si tratta di una difficoltà, rispetto alla quale confesso con l'abituale franchezza di non avere soluzioni, ma che riguarda la sicurezza degli operatori umanitari, proprio perché questi ultimi non debbono essere assimilati ai militari.

Quindi, credo che anche la nostra posizione veda da una parte un intervento militare e, dall'altra, quella che potrei chiamare una missione politico-diplomatica, che va bene, che può funzionare ma che ha, in questo senso, altro profilo e altra proporzione rispetto all'intervento umanitario.

Come è stato ricordato dalla collega Pinotti, non ha avuto molto senso trasportare un ospedale da campo in una situazione come quella di Bagdad, dove abbondano gli ospedali. Semmai, mancano di macchinari e di garze. Questo non è colpa della guerra ma dell'embargo che dura da un decennio. Allora, da questo punto di vista, meglio sarebbe intervenire — come dire — più da pronto soccorso o, comunque, per la fornitura di materiali che non in altri modi.

PRESIDENTE. Onorevole Giovanni Bianchi...

GIOVANNI BIANCHI. Quindi, diamo alla politica diplomatica quel che è suo e all'intervento umanitario quel che gli spetta. Mi pare di aver posto un problema.

Se il Presidente me lo consente, vorrei concludere ponendo un altro problema. Anche in questo caso, si è posto un problema nuovo, che aggrava la situazione. È mia convinzione che, con la guerra irachena e, in particolare, con la presenza dei neoconservatori alla Casa Bianca, cosa che ci obbliga ad essere più filoamericani, vale a dire più vicini all'opinione pubblica americana, si sia operato un processo di sostituzione. Siamo oltre von Clausewitz.

Von Clausewitz diceva: la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi. Qui la guerra è la sostituzione della politica. E l'*impasse* iracheno dice come, senza politica o con una politica ridotta ancillarmente agli interstizi, non sia possibile governare.

Ebbene, credo che introdurre, anche in questa direzione — Presidente, ho concluso —, un po' più di chiarezza sia non soltanto un omaggio a Cartesio ma anche un modo per aiutare il Parlamento a decidere e l'Iraq a vivere (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Grandi. Ne ha facoltà.

ALFIERO GRANDI. Signor Presidente, questo decreto-legge è un atto grave per ragioni di merito, per come è fatto, per i contenuti che ha e per ragioni più generali. Dal punto di vista del merito, questo provvedimento è sostanzialmente un fatto compiuto. Prima, sono stati inviati i militari ed è stato deciso cosa dovesse significare la presenza italiana in Iraq, poi, è stato posto al Parlamento il problema di finanziare la missione e, addirittura, di coprire con una norma tutti gli atti che sono stati fin qui compiuti. Evidentemente, di questi atti poco si sa. Non vorrei che tra questi atti compiuti ci fosse ancora una parte di quelle azioni di *intelligence*, i cui frutti abbiamo visto attraverso l'«*uranio-gate*».

Inoltre, in questo decreto-legge c'è qualcosa di grave nella mancanza di verità che è a monte. Quando il ministro Frattini è venuto in Parlamento, in relazione alla mozione proposta dalla maggioranza sulla questione dell'Iraq dopo la fine dell'intervento degli Stati Uniti e della Gran Bretagna — fine, naturalmente, tra parentesi, visto e considerato che sta continuando una condizione endemica molto grave —, ha detto che l'intervento italiano era rigorosamente nell'ambito umanitario. Quella premessa si è rivelata non vera, tanto è vero che c'è una distanza rilevante, una distanza importante tra quello che è

stato detto allora dal ministro, quello che è stato fatto, effettivamente, dall'azione del Governo, la quantità sproporzionata di militari e di risorse impiegati per gli aspetti militari dell'intervento in Iraq e un intervento effettivamente umanitario. Tanto è vero che, a partire dal relatore fino agli esponenti della maggioranza e ai rappresentanti del Governo, c'è stato il tentativo di legare l'intervento giustificato per ragioni umanitarie tramite la congiunzione «*e*» — la «*e*», come è noto, è come il veleno nella coda, nasconde la parte peggiore — alla stabilizzazione, vale a dire all'intervento di natura militare. Questa è la parte non accettabile di questo intervento.

L'Italia in questo decreto-legge impegna il 90 per cento abbondante delle risorse finanziarie per la parte militare, si riferisce alla parte preponderante dei militari impiegati fuori dall'area dove si svolgono gli interventi di natura umanitaria — e qui comincia la parte di carattere generale —, si riferisce ai militari italiani incardinati in quella che è stata definita dall'ONU una occupazione, con l'individuazione di una precisa responsabilità riferibile ai regolamenti internazionali delle potenze occupanti. Oggi questi militari italiani sono incardinati sotto il controllo operativo della Gran Bretagna.

D'altra parte, la cosa è anche sensata nella logica in cui avviene. Infatti, è del tutto evidente che i militari italiani non possono, armati, inquadrati in gruppo, scorrazzare in territori che sono controllati da potenze occupanti, ma bisogna quantomeno che siano d'accordo le potenze occupanti, e i loro compiti non possono non rispondere ad una logica e ad un coordinamento di coloro che occupano.

Quindi, mandare truppe, mandare militari, inevitabilmente, pone dei problemi di raccordo, come dice correttamente il decreto-legge, pone dei problemi di comando, come dice correttamente il decreto-legge, pone evidentemente le truppe italiane oggi in una condizione molto pesante e molto grave. Questa condizione è quella che è già stata descritta da alcuni colleghi e che io voglio ribadire perché la

considero particolarmente inaccettabile. Il limite entro il quale l'Italia doveva e dovrebbe svolgere i propri compiti è quello di non diventare potenza belligerante.

Certamente, noi non abbiamo fatto la guerra a fianco di quelli che sono stati pomposamente chiamati gli alleati — cercando di inverdire un'antica assonanza di termini —, a fianco degli Stati Uniti e della Gran Bretagna. Tuttavia, oggi, intervenendo alla fine — almeno presunta — della guerra degli Stati Uniti e della Gran Bretagna in Iraq, noi di fatto siamo se non cobelligeranti sicuramente co-occupanti. Anzi, si potrebbe dire che il Governo e la maggioranza hanno trovato il modo di estendere le politiche del mercato del lavoro agli aspetti militari: siamo di fronte ad un vero e proprio *staff leasing* di militari per gli Stati Uniti e per la Gran Bretagna. Mi sembra una cosa estremamente grave, che colloca l'Italia in una condizione di contrasto con l'articolo 11 della Costituzione. I soldati, i militari italiani, non possono muoversi dal territorio nazionale ponendosi in un condizione che, se non è in premessa una condizione di belligeranza aperta, è comunque di presenza in un territorio in cui è stata fatta una guerra ed in cui chi ha fatto la guerra e l'ha vinta oggi occupa quel paese. Questa mi pare la cosa inaccettabile e grave.

Non c'è soltanto questa condizione, ma c'è anche un risvolto politico più generale sul quale occorre riflettere. A mio parere, Governo e maggioranza stanno conducendo la cosa con qualche improvvidenza e ciò desta qualche grave preoccupazione. Non c'è soltanto quella storia, che va indagata e su cui giustamente alcuni colleghi hanno chiesto di fare chiarezza su quello che è effettivamente accaduto. Infatti, si scopre che l'Italia è stata stranamente il paese che ha comprato la *patacca*, cioè i documenti falsi sull'*uranio-gate*. Questi documenti sono poi ritornati esattamente nel paese da cui erano stati non dico prodotti, ma almeno da cui provenivano. Questo ha confermato una condizione poco chiara, torbida, di legami che hanno contribuito a creare le ragioni,

le motivazioni, i pilastri giustificativi dell'intervento militare in Iraq, che oggi, non a caso, stanno creando problemi molto seri sia al Presidente americano sia al Primo ministro inglese, i quali su queste bugie hanno fondato le ragioni ultime del loro intervento militare senza attendere i risultati delle ispezioni dell'ONU.

Ciò che è più grave è che l'impegno del nostro paese, confermato nel predetto provvedimento del tutto inaccettabile e del tutto sbagliato, crea due ordini di problemi: il primo riguarda ciò che sta effettivamente accadendo sullo sfondo. Il Presidente del Consiglio ha avuto un colloquio con il Presidente americano il quale ha un pregio, con riferimento alle modalità di gestione della politica italiana: parla chiaro, anche se credo sia in errore. Ha detto a tutto il mondo che vuole altri militari, in particolare dagli alleati più fedeli. Facciamo presto a fare i conti.

Oggi in Iraq, accanto ai polacchi, ci siamo noi e un po' di spagnoli (e pochi altri), il che significa, in sostanza, che è ragionevole immaginare che il Presidente degli Stati Uniti abbia chiesto al Presidente del Consiglio di rafforzare l'impegno militare. Il comportamento di un Governo e di una maggioranza che si sono già fatti agganciare in questo modo, in contrasto con la Costituzione, fa sorgere il legittimo dubbio che il nostro paese, che ha cominciato ad operare sulla base delle disposizioni di questo provvedimento, potrebbe andare avanti in una linea francamente preoccupante.

La risposta è una sola: fermatevi prima che sia troppo tardi, prima di trovarvi al fianco di un'operazione politica e militare inaccettabile.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI (ore 14,05)

ALFIERO GRANDI. La seconda questione grave riguarda il contesto di rapporti in cui siamo inseriti. L'Italia (presidente di turno del Consiglio europeo), lavora da sola, prevalentemente con gli Stati Uniti, anziché cercare un mandato europeo, una voce europea.

È ancora più grave se pensiamo al ruolo dell'ONU: oggi dovremmo pretendere un mandato dell'ONU per qualunque tipo di intervento di natura militare in quel paese; sarebbe giusto che oggi l'ONU potesse escludere le potenze occupanti e subentrare nella gestione della situazione sia per quanto riguarda la riorganizzazione democratica di quel paese sia naturalmente per quanto riguarda gli aspetti militari.

Invece, oggi gli Stati Uniti stanno compiendo una scelta molto chiara e molto netta: chiedono altri militari e stanno costruendo una specie di ONU fatta in casa, fatta da loro, cioè un livello internazionale extraistituzionale, fuori dalla sede legittima e naturale delle Nazioni Unite. Mi pare sia una cosa gravissima.

Pertanto, il provvedimento di cui stiamo ragionando è grave per le motivazioni da cui trae origine, per il fatto compiuto, perché impegna il nostro paese in un'azione militare che non ha alcuna giustificazione costituzionale ed anche perché pone il nostro paese nell'alveo di determinata politica (non a caso dopo l'Iraq si sente nuovamente parlare di Iran, di Siria e di altri paesi), con una precisa concezione che taglia fuori le sedi internazionali al fine di costruire un governo del mondo in un altro modo.

Ciò ha, inoltre, dei risvolti che dovrebbero interessare anche quelle forze politiche che si richiamano al liberismo, alla libertà. Mi riferisco a ciò che accade in condizioni extra istituzionali di questo tipo. Pensiamo a Guantanamo, problema a tutt'oggi non risolto, che gli Stati Uniti hanno affrontato tenendo i prigionieri fuori dal loro territorio, per evitare che venissero rivendicati i diritti dei cittadini, degli uomini, anche quando sono belligeranti e avversari.

Continuando in questo modo, il mondo futuro sarà peggiore di quello di oggi; potremo trovarci in una condizione in cui sarà molto difficile spiegare quali saranno il ruolo, le condizioni, il futuro a cui pensa l'Italia, la quale rischia di essere drammaticamente schiacciata sulla *leadership* americana ed inglese.

Cosa fare? Una cosa molto semplice e secca: ridurre il decreto-legge semplicemente a copertura della fase di transizione fino ad oggi, creare le condizioni perché i militari italiani tornino in patria e fare in modo che in Iraq vi sia soltanto un effettivo intervento di natura umanitaria fino a quando l'intervento dell'ONU non giustificherà la presenza di paesi, come il nostro, in un'azione di sostegno all'evoluzione democratica e alla ricostruzione di quel paese.

Devo dire poi che ritengo di grande valore che oggi vi sia da parte dell'opposizione una posizione sostanzialmente comune e netta nei confronti di questo decreto-legge. Le modalità attraverso le quali siamo arrivati al dibattito ci consentono di essere chiari: il «no» è chiaro e forte e credo che attraverso questa scelta l'opposizione risponda alle bandiere della pace che sono uscite nei giorni della guerra e che sono rimaste in tante case, appese a tante finestre, e che chiedono e sono un monito perché la questione della pace non venga dimenticata e che in alcun modo possa essere tollerata e si possa soggiacere all'idea che il fatto compiuto possa e debba andare avanti.

L'opinione pubblica italiana è stata contro la guerra, è contro la guerra, e dovrebbero saperlo anche i partiti della maggioranza. Ricordo le parole del segretario di Alleanza nazionale di Roma quando, analizzando le ragioni del crollo elettorale a Roma, ha scoperto che il 57 per cento del suo elettorato era contro la guerra in Iraq. Quell'opinione pubblica non è scomparsa: quelle bandiere sono ancora oggi appese alle finestre ed oggi l'opposizione con un «no» chiaro e forte a questo decreto-legge incontra quell'opinione e risponde alle esigenze di quest'ultima, prendendo l'impegno a continuare questa battaglia (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Mosella. Ne ha facoltà.

DONATO RENATO MOSELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non era na-

turalmente pensabile trattare genericamente le missioni nelle quali sono attualmente impegnate le nostre forze armate perché è evidente che quella in Iraq avesse una sua specificità, meritando quindi una distinta valutazione politica che in parte è avvenuta.

Ancora più preoccupante tuttavia è il fatto che nel decreto-legge vi sia confusione fra missione umanitaria e gli interventi di natura militare. Su questo tema in questi giorni ed in queste ore abbiamo già manifestato le nostre perplessità al riguardo.

Lo abbiamo fatto anche a suo tempo quando si è dibattuta la risoluzione sulla missione dei militari italiani in Iraq. Sia chiaro: non ci siamo mai sottratti alla nostra responsabilità ed abbiamo assicurato l'appoggio a quegli interventi che avrebbero consentito al nostro paese di mantenere fede agli impegni assunti in sede internazionale. Abbiamo fatto questo pagando anche il prezzo di scelte per noi molto difficili: nel caso dell'Iraq ci siamo astenuti proprio perché il Governo non è stato in grado di fare chiarezza sui termini effettivi della missione alla quale avrebbero preso parte le nostre forze armate. Questa incertezza permane ancora in questi giorni e l'abbiamo registrata in maniera molto forte.

È un'incertezza intrinseca al testo stesso del decreto-legge. Si parla infatti, da un lato, di missione umanitaria finalizzata ad interventi di cooperazione verso una popolazione dilaniata da anni di embargo e di conflitti; altrove invece emergono ambiguità e contraddizioni sulla presunta funzione dei nostri militari in Iraq.

Come è stato ampiamente sottolineato da molti colleghi, non si comprende davvero come i nostri militari, operando nel sud dell'Iraq, possano essere di sostegno agli interventi umanitari quando la maggior parte, la totalità o quasi delle organizzazioni non governative italiane si trovano a Bagdad e nella zona centrale del paese.

Ribadisco: confondere la linea di demarcazione che divide gli aiuti umanitari dagli interventi militari introduce una di-

storsione di tipo etico ed anche culturale alla quale ci stiamo legittimamente opponendo in questi giorni ed in queste ore.

Noi non possiamo e non dobbiamo mai dimenticare che, dietro ai dati drammatici di una tragedia umanitaria annunciata, ci sono persone che patiscono sofferenze atroci, perché, anche se la televisione da un po' di tempo non porta più quelle immagini nelle nostre case, quelle cose stanno accadendo in maniera anche più cruenta di prima.

Non è più tempo di chiacchiere, quindi. La tragedia umanitaria che si profila davanti nostri occhi richiede un impegno concreto ed anche onesto da parte di tutti noi, senza distinzioni capziose, senza equivoci. In questo senso vi abbiamo invitato, in un certo qual modo, ad un dialogo che, purtroppo, è stato per certi versi troppe volte interrotto.

Durante una conferenza svoltasi a Ginevra tra le agenzie dell'ONU e gli ambasciatori dei principali Stati coinvolti nel conflitto in Iraq ancora in corso, il direttore dell'ufficio delle Nazioni Unite che coordinava gli aiuti umanitari ha gridato al mondo: aiutateci ad aiutare chi ha bisogno. Allora si è giunti alla drammatica constatazione che, senza la collaborazione di entrambe le parti coinvolte nel conflitto, si rischiava di restare impotenti di fronte alla catastrofe per l'impossibilità di portare a destinazione il cibo e i medicinali bloccati alle frontiere.

Le richieste lanciate dalla conferenza di Ginevra erano chiare: corridoi umanitari — su cui, in quest'aula, noi abbiamo tante volte insistito — e indipendenza dai militari per quanti portano i soccorsi. Le previsioni di allora si sono dimostrate anche troppo ottimistiche, vista la gravità della situazione attuale. Ci chiediamo allora: che cosa sta facendo il Governo concretamente per rispondere alla richiesta di aiuto lanciata a Ginevra ed agli appelli che Kofi Annan e i rappresentanti delle diverse agenzie delle Nazioni Unite hanno rivolto a più riprese alla comunità internazionale? Il Governo italiano, purtroppo, in questo — lo dico con rispetto — ha tenuto un basso profilo nel dibattito

internazionale, quando noi e la maggior parte degli italiani gli chiedevamo con forza di schierarsi apertamente contro una guerra che continuiamo a considerare ingiusta. Oggi vi chiediamo di agire, di intraprendere iniziative energiche in Europa e nel mondo, perché l'Italia sia fedele a quella vocazione umanitaria per la quale sempre si è distinta. Ne va della dignità del nostro paese, ma soprattutto, in queste ore, ne va della vita di milioni di persone.

Ci è stato raccontato in quest'aula che la missione italiana aveva finalità umanitarie, che mirava a salvaguardare la popolazione civile scampata alle bombe. Bambini, giovani, anziani, uomini e donne, che hanno avuto il solo torto di trovarsi al posto sbagliato nel momento sbagliato, sopravvissuti che, in un paese completamente distrutto, si trovano senza cibo, senza acqua, senza medicine, senza generi di primissima necessità. Non vi è nulla di quanto è accaduto e che il Governo ha illustrato in quest'aula — anche attraverso l'intervento del senatore Mantica, che ho ascoltato martedì a tarda notte — che non fosse già stato annunciato e previsto nei rapporti delle organizzazioni internazionali. Ieri le bombe, oggi le bande di disperati che, con violenza e sopraffazione, provano a stabilire un loro ordine a vantaggio di questa o quella tribù, se non per appagare il desiderio di odio e di vendetta da consumare.

In questo scenario, le truppe italiane sono chiamate a svolgere la propria missione e sulla natura e la finalità della loro presenza non possono e non devono esserci equivoci. Abbiate oggi il coraggio di chiamare aiuti umanitari quelli che lo sono davvero e distinguerli da interventi di altra natura. Di fronte a chi è privo dei beni indispensabili al proprio sostentamento, sarebbe vergognoso accampare questioni di opportunità strategica e diplomatica. È una questione di civiltà, ripeto, oltre che di umanità.

E mentre pensiamo a fronteggiare l'emergenza, lasciatemi dire che occorre predisporre anche interventi di lungo periodo.

L'Abbé Pierre (ho avuto modo, nel corso di un altro intervento, in quest'aula, di ricordarlo), che, sul tema degli aiuti umanitari, poteva parlare con autorevolezza e con piena cognizione di causa, diceva: « Si tratta, nel contempo, di porre rimedio alle cause e portare un aiuto immediato » perché, « con il pretesto che non possiamo fare tutto quanto in un giorno, non possiamo starcene sempre con le mani in mano » (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Villetti. Ne ha facoltà.

ROBERTO VILLETTI. Signor Presidente, la decisione che stiamo assumendo, il finanziamento ed il reperimento delle risorse finanziarie per la missione militare italiana in Iraq, ha destato in Parlamento preoccupazioni e riserve sicuramente maggiori di quanto, invece, era accaduto quando si è presa la decisione specifica del via libera alle nostre forze armate in Iraq.

Queste perplessità e riserve sono nate dal contesto iracheno e dal rischio che le truppe italiane possano essere coinvolte e considerate parte delle truppe occupanti.

Riteniamo che questo rischio, indubbiamente, esista ma che questa missione militare italiana possa essere considerata nell'ambito del mandato che la Camera aveva dato.

In qualche modo, consideriamo conseguente il nostro voto come deputati socialisti a quello che abbiamo espresso precedentemente.

Nel primo voto, non abbiamo assentito a questa missione e abbiamo espresso una posizione di astensione. Ciò significa che non abbiamo voluto ostacolare la missione che il Governo italiano si apprestava a predisporre. Abbiamo voluto dare una piena solidarietà alle forze armate italiane impegnate in compiti e in operazioni indubbiamente densi di rischi.

Su tutta la questione irachena non abbiamo mutato opinione. Siamo stati contro l'intervento unilaterale degli Stati Uniti e di alcuni dei suoi alleati perché è avvenuto al di fuori dell'ONU.

Seguitiamo a considerare l'ONU un punto di riferimento per noi molto rilevante. Facciamo nostre le parole che ha pronunciato il Segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan: vitale è che il popolo iracheno possa avere conoscenza di un calendario chiaro che comporti una sequenza di avvenimenti specifici che possano condurre, al più presto, ad una piena restaurazione della sua sovranità. Ha proseguito: il nostro fine comune resta la conclusione rapida dell'occupazione militare che passa per la formazione di un Governo rappresentativo ed internazionalmente riconosciuto.

Condividiamo pienamente questa posizione espressa da Kofi Annan. Siamo convinti che si debba lavorare per ricomporre le divergenze che ci sono state tra l'Unione europea e gli Stati Uniti. Le diplomazie, le cancellerie europee stanno lavorando in questo senso. Considero un fatto positivo che, sia pure con riserve, il rappresentante dell'ONU a Baghdad, Sergio Vieira de Mello, abbia approvato il consiglio provvisorio di Governo « installato » dagli americani.

Questo costituisce un punto di grandissima rilevanza perché noi non pensiamo affatto che l'Unione europea debba considerare i suoi rapporti con gli Stati Uniti nell'ottica di una sorta di rivincita rispetto all'atto unilaterale — sbagliato — dell'Amministrazione americana. Siamo d'accordo con quanto ha scritto, oggi, Sergio Romano sul *Corriere della sera*: l'ONU — è il titolo, ma rispecchia l'articolo — non è la Canossa degli USA; dobbiamo trovare insieme, Unione europea e Stati Uniti, il modo per porre l'Iraq in condizione di avere piena autonomia e piena sovranità.

Voglio dire che noi non siamo affatto interessati a che l'Iraq cada in una situazione di caos e che guardiamo con grande preoccupazione alla guerriglia, che può essere organizzata, in quel paese, come fattore ulteriore di destabilizzazione. Anche su questo versante siamo d'accordo con l'ONU: questo Governo, che ha una certa rappresentatività delle forze irachene, può aiutare una soluzione di pace.

Siamo del parere che non si possa, oggi, chiedere il ritiro immediato delle nostre truppe, che non sarebbe neanche possibile dal punto di vista logistico, oltre che da quello politico. Pensiamo, tuttavia, che la presenza delle nostre truppe in un contesto che deve essere sempre più caratterizzato nel senso dell'aiuto umanitario, debba essere collegata alla rimessa in campo dell'ONU.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PUBLIO FIORI (ORE 14,26)

ROBERTO VILLETTI. Io penso che l'ONU possa effettivamente ritrovare un suo ruolo. Oggi, un autorevole quotidiano inglese, quindi di un paese che è stato belligerante, il *Financial Times*, spiega che agli Stati Uniti è necessario un aiuto nella ricostruzione da parte dell'ONU, cioè che vi debba essere un coinvolgimento forte dell'ONU nella ricostruzione del dopoguerra.

Non siamo, questo bisogna dirlo, ad una situazione nella quale non è possibile trovare un accordo tra gli Stati Uniti e l'Unione europea. Noi speriamo che si trovi un accordo perché ciò potrebbe facilitare il rientro in campo dell'ONU. Quindi, siamo del parere che la nostra diplomazia, il nostro ministro degli esteri, il nostro paese, debbano muoversi in questa direzione. Le nostre critiche al Governo hanno riguardato proprio questo aspetto, che abbiamo ritenuto fondamentale: l'ambiguità sul problema dell'ONU, mentre noi abbiamo sempre detto che bisogna stare con l'ONU senza se senza ma perché, al di fuori dell'ONU, c'è soltanto la legge del più forte.

Quindi, colleghi, in sede di esame degli ordini del giorno, faremo in modo che vi sia un testo che dica chiaramente — del resto, il decreto-legge prevede il finanziamento fino al 31 dicembre — che, se entro tale data non vi sarà stato il coinvolgimento dell'ONU, che io spero, auspico vi sia, il nostro paese dovrà ritirare le truppe. Come vedete, si tratta di una posizione che si fa carico dell'interesse

nazionale, che è vicina, solidale con le nostre forze armate, che non interrompe un dialogo sul terreno della politica estera con il Governo, che è preoccupata della sicurezza e degli interventi umanitari in Iraq, che individua nel ristabilimento della sovranità in Iraq un punto fondamentale e che ritrova, appunto, nell'ONU la bussola più rilevante.

Dunque, è una posizione, a mio giudizio, molto chiara, molto trasparente, molto coerente con quanto abbiamo sempre portato avanti. L'Italia può svolgere un ruolo molto importante; ciò, anche per il coraggio, l'impegno professionale, la dedizione che le nostre Forze armate mostrano in Iraq. A me piace pensare ad un esercito italiano che, in ogni evenienza, si schiera per cause giuste, di pace, di sicurezza internazionale; ritengo che, con questo nostro atteggiamento, diamo un contributo alla politica estera del nostro paese e alla missione militare che si sta svolgendo ma non perdiamo di vista alcuni principi fondamentali: quei principi secondo i quali una comunità internazionale deve essere retta, sostanzialmente, dalle Nazioni Unite, unico consesso legittimato in tal senso.

Si tratta di una posizione che riconfermiamo e che porteremo avanti con assoluta tenacia e determinazione. Questo è il nostro auspicio, signor Presidente; così ci condurremo nel dibattito parlamentare e nelle decisioni che assumeremo (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Socialisti democratici italiani*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Maura Cossutta. Ne ha facoltà.

MAURA COSSUTTA. Signor Presidente, noi Comunisti italiani abbiamo condotto una battaglia parlamentare per poter discutere ed esprimere un voto chiaro sulla missione in Iraq; quindi, abbiamo chiesto di separare materie così diverse tra loro. Anche nelle Commissioni riunite, oggi convocate, abbiamo affermato, con chiarezza, che non eravamo d'accordo sull'assegnazione del provvedimento in sede legislativa e sulla discussione e votazione con urgenza. Ciò, anzitutto perché la proposta di

legge accorpa materie, missioni diversissime: altro è Timor Est; altro è l'Afghanistan o il Kossovo, missioni rispetto alle quali noi, Comunisti italiani, siamo stati e restiamo contrari. Però, riteniamo che, dell'esame di queste materie — ovvero quelle che coinvolgono questioni internazionali — debba essere investita l'Assemblea. Tutti i parlamentari hanno, infatti, il diritto-dovere di pronunciarsi, esprimendo un voto chiaro sulle scelte di fondo in materia internazionale, scelte strategiche che caratterizzano il ruolo dell'Italia nel mondo e, quindi, anche gli interessi nazionali.

Detto ciò, stiamo discutendo, oggi, della conversione in legge del decreto-legge riguardante la missione in Iraq; noi Comunisti italiani siamo stati sempre contrari. Lo siamo oggi, e voteremo contro la conversione; ma lo eravamo anche ieri, quando non tutti avevano preso con chiarezza una tale posizione. Fin da allora, avevamo compreso che si era trattato e si trattava di una operazione mediatica, che copriva, in realtà, un'operazione politica, sbagliata, pericolosa e illegittima. Di fatto, questa missione era ed è la legittimazione, *a posteriori*, della guerra in Iraq; altro che Italia paese non belligerante, come voi avevate sostenuto!

Già durante la guerra, il Governo Berlusconi aveva assunto una posizione grave, di fatto precaria e subalterna all'amministrazione americana: non con le Nazioni Unite, non con l'Europa ma, anzi, contro le Nazioni Unite, contro l'Europa e contro l'articolo 11 della nostra Costituzione. Avete accettato e legittimato politicamente la guerra americana, senza le prove dell'esistenza di armi di distruzione di massa; oggi, appunto, l'opinione pubblica internazionale, e quelle inglese e americana, stanno chiedendo conto degli eventi accaduti.

Berlusconi, intervenuto in Assemblea — lo hanno sentito tutti gli italiani —, non aveva, invece, messo in dubbio l'esistenza delle prove; lo ha affermato in Assemblea, solennemente: sono sicuro che le prove ci sono. Quindi, accodandosi, legittimando oggettivamente la scelta della amministra-

zione Bush. E Carlo Rossella, anziché fornire, nell'interesse nazionale del nostro paese, ai servizi italiani le informazioni ricevute, le ha direttamente consegnate ai servizi americani. Quasi facendosi tramite fattivo di questa operazione americana, contro la pace e, ripeto, contro gli interessi nazionali del nostro paese.

Evidentemente Carlo Rossella non ha soltanto la residenza a Miami ma ha anche una speciale cittadinanza americana.

Voi, quindi, senza prove di presenza di armi di distruzione di massa e senza prove di legami diretti del regime dittatoriale di Saddam Hussein con il terrorismo internazionale, avete legittimato una guerra sbagliata e pericolosa; una guerra imperiale che di fatto ha mutato in modo profondo gli scenari internazionali ed ha imposto il dominio unipolare del mondo. Una guerra permanente contro la quale purtroppo si apre uno scenario inquietante di terrorismo permanente; i segnali in questo senso sono drammatici: Cecenia e Mosca, il conflitto e la guerriglia che continuano in Iraq.

Oggi, questa missione dei nostri militari in Iraq è la legittimazione ufficiale, formale, solenne, istituzionale, *a posteriori*, di questa guerra. Non è una missione umanitaria: lo hanno capito tutti; ce lo dicevano anche le organizzazioni che da sempre operano nei luoghi dei conflitti e, quindi, in Iraq; organizzazioni che ci dicevano, non da oggi ma da mesi, che servivano degli aiuti immediati, sia durante sia dopo il conflitto, alle organizzazioni non governative presenti in quei luoghi; servivano, inoltre, risorse certe per gli ospedali che già c'erano e ci sono tuttora in Iraq: altro che i soldi sottratti poi all'ultimo minuto — come avete corretto — alla cooperazione internazionale e i soldi sottratti ai terremotati. È una vergogna!

I nostri militari andranno e sono nel sud del paese mentre sappiamo che gli operatori umanitari — quelli veri — operano nella zona centrale dell'Iraq. Pertanto, bugie su bugie!

Non si tratta quindi di una missione umanitaria ma di una missione militare,

ed è soprattutto un'operazione politica; infatti, i militari italiani saranno sotto il comando e a fianco delle forze di occupazione, e saranno coinvolti direttamente nella stabilizzazione e nella sicurezza del territorio: altro che missione umanitaria! Saranno, di fatto, forze di occupazione.

Voi politicamente avete scelto di appoggiare, con un ministro della cultura, il Governo imposto dagli americani; ancora una volta, quindi, contro le Nazioni Unite e contro l'Europa. E Berlusconi, durante la Presidenza italiana dell'Unione europea, si reca nel *ranch* di Bush e fa quello che dice il Presidente americano. Tutto ciò sebbene l'ultima risoluzione dell'ONU non legittimi quest'operazione, anzi imponga dei paletti, prevedendo che quel Governo debba essere fatto dagli iracheni, e mentre i paesi europei e l'India si rifiutano di inviare propri militari da impiegare in quest'operazione da svolgersi sotto il comando degli angloamericani.

La nostra posizione al riguardo è molto chiara: i nostri militari debbono tornarsene a casa, così come le forze di occupazione, americane e inglesi. È l'ONU che deve intervenire ma non per legittimare Bush: prima a casa le forze di occupazione e solo subito dopo deve intervenire l'ONU.

L'intervento dell'ONU, infatti, non deve avvenire ora, perché, se ciò avvenisse, questo significherebbe per tale organismo non decidere e non contare nulla, facendo continuare a decidere e a contare solo agli americani; significherebbe, quindi, aiutare Bush, che vuole far tornare a casa i suoi ragazzi tenuto conto che sono morti più soldati americani dopo la guerra che durante il conflitto, ed imporre in maniera definitiva quella ridefinizione dei rapporti di forza a livello internazionale determinatasi con la guerra in Iraq a seguito dell'accettazione di un mondo unipolare a comando americano sancendo, così, l'influenza dell'ONU e dell'Europa.

Questo voto è molto importante perché segna la collocazione del nostro paese nello scacchiere internazionale e il ruolo dell'Italia in Europa. Con questo voto, con questa missione, il Governo Berlusconi sceglie, ancora una volta, di stare a fianco

degli Stati Uniti e contro l'Europa e contro le Nazioni Unite e contro gli interessi nazionali.

Per tutti questi motivi noi Comunisti italiani voteremo contro, oggi come ieri, questo provvedimento; e sempre per questi motivi abbiamo lanciato una grande campagna nazionale con la raccolta di firme (una petizione) affinché questa posizione attraversi tutta la società al fine da poter chiedere il ritiro immediato dei militari italiani: le truppe italiane a casa! Riteniamo inoltre che le forze politiche appartenenti all'Ulivo debbano esprimere con chiarezza questa posizione, superando le ambivalenze, le incertezze presenti nei mesi passati.

Esse sono state e sono presenti anche all'interno dell'Internazionale socialista (perché ho sentito parlare adesso il collega Villetti). Credo che dobbiamo dire con chiarezza che, anche a partire dalla posizione sull'Iraq, si deve difendere un'idea dell'Europa non subalterna e non gregaria rispetto agli Stati Uniti. Non c'è parità e non ci sarà rapporto paritario tra Europa e Amministrazione Bush, onorevoli colleghi, se, proprio a partire dalla questione dell'Iraq, l'Europa non sceglierà di dire con chiarezza che oggi queste forze di occupazione devono tornarsene a casa, proprio per ripristinare l'ordine internazionale, il ruolo dell'ONU e, soprattutto, il ruolo dell'Europa (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Comunisti italiani e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Zanella. Ne ha facoltà.

LUANA ZANELLA. Signor Presidente, abbiamo già dichiarato sia nelle Commissioni, sia in Assemblea il nostro pesante giudizio sul decreto-legge e, più in generale, sulle scelte di politica estera operate dal Governo. Con coerenza e puntualità di argomentazioni, abbiamo espresso il nostro deciso e radicale rifiuto dell'intervento in Afghanistan prima e in Iraq poi, ritenendo la strategia del Governo Bush e di coloro che vi si sono affiancati una vera e propria tragedia per il futuro dell'uma-

nità e per i destini della democrazia ed una lesione difficilmente sanabile del corpo stesso del diritto internazionale.

Abbiamo ribadito, attraverso gli interventi dell'onorevole Cima e di altri colleghi del gruppo Misto-Verdi-l'Ulivo, la nostra netta contrarietà rispetto alle posizioni assunte dal Governo in relazione alla guerra e all'occupazione dell'Iraq da parte delle forze alleate, di cui questo decreto-legge è solamente uno degli esiti. Senza ripetere quanto è stato già detto e per argomentare, seppur succintamente, le proposte emendative che ci apprestiamo a votare, vorrei sottolineare l'estrema ambiguità con cui il Governo ha proposto la partecipazione dell'Italia alle operazioni guidate da Bush e da Blair in Iraq. Si tratta di un'ambiguità che sconfinata nella mistificazione e che emerge con chiarezza anche solo a leggere le repliche alla discussione sulle linee generali espresse dal sottosegretario Mantica martedì scorso.

Ci sono ambiguità, mistificazione, oppure abbaglio, o sindrome di onnipotenza là dove si afferma che nel quadro internazionale, in continuo movimento, il Governo sta operando come soggetto principale, o come uno dei soggetti principali, teso a ridare alla comunità internazionale il ruolo che le spetta in vicende strettamente legate alla pace.

Ma di quale Governo stiamo parlando, signor sottosegretario, quando lei afferma che il nostro Governo ha agito in sede europea per affermare la centralità dell'ONU, centralità che deve trasformarsi nell'operatività di una cabina di regia? A parte che starei attento ad evocare cabine di regia, ma il Governo ha mancato e manca nel punto principale che qualifica il rapporto tra esecutivo e Parlamento e tra l'esecutivo e il paese: la chiarezza ed il coraggio di una posizione, l'univocità del messaggio.

Non si può, infatti, sostenere la centralità dell'ONU e legittimare, con una missione di stampo neocoloniale, la logica e il principio della guerra preventiva, mettendo, di fatto, una «pezza» sulla più profonda lacerazione operata alle regole

fondamentali della convivenza internazionale e contribuendo, nei fatti, a ridurre l'ONU a supporto logistico delle forze dell'impero statunitense e dei suoi vassalli.

Il collega Folena, nel suo intervento nella discussione sulle linee generali, faceva cenno al costo della guerra e del dopoguerra in Iraq e al pauroso incremento delle spese militari statunitensi: 48 miliardi di dollari, 4 miliardi di dollari al mese (tra l'altro, il doppio del previsto). Non voglio, in questa sede, fare la retorica su cosa si potrebbe fare di bene nel mondo con queste astronomiche cifre, cifre che fanno impallidire i 232 milioni per l'invio dei nostri militari in Iraq e rendono ancor più drammaticamente insignificanti i 21 milioni, già spesi peraltro per i primi interventi e gli studi di fattibilità di non si capisce bene quali futuri progetti.

Sono, tuttavia, finanziamenti che per noi rappresentano qualcosa, specie se vengono sottratti agli interventi per la ricostruzione e per i danni causati dalle calamità naturali nel corso del 2002. Con queste briciole noi dovremmo far fronte ai drammatici problemi dell'Iraq, alle carenze infrastrutturali e sanitarie, all'emergenza umanitaria e alla disoccupazione (pari al 90 per cento), cui si porrebbe argine distribuendo la pelosa carità occidentale, assegni agli ex ufficiali e sottufficiali iracheni. Ci si è accorti, infatti, che forse non era il caso di licenziare *ad nutum* 440 mila soldati, senza avere peraltro la forza di disarmarli, e 300 mila funzionari accusati di appartenere al partito Baath. È evidente — ed è stato ribadito dalle colleghe e dai colleghi — che questa operazione nella regione di Nassiriya ha soprattutto lo scopo evidente — qui si tratta di una vera e propria mistificazione — di un'adesione *ex post* all'invasione dell'Iraq, senza valutare in modo onesto e chiaro la situazione oggettiva dell'Iraq, senza pronunciarsi sulle opacità e sulle falsità che avvolgono fatti inquietanti, le cosiddette prove, il dossier sull'uranio, il coinvolgimento dei nostri servizi segreti e perfino la morte di una persona direttamente implicata in queste vicende.

È evidente, come affermano gli operatori umanitari in Iraq, che non si tratta certo di tutelare la loro opera e presenza. Anzi, l'opera delle ONG impegnate da mesi in Iraq è messa a duro rischio da questa presenza così ambigua e totalmente appiattita sulle forze di occupazione. Si spaccia per missione umanitaria un'impresa militare che mette a repentaglio non soltanto la vita dei nostri giovani, ma anche la credibilità del nostro paese, che ancora una volta si isola dal contesto europeo proprio nel semestre in cui guida, con la Presidenza italiana, l'Unione stessa.

Dal Governo si pretende una soluzione internazionale che possa invertire profondamente il percorso intrapreso. Si abbia il coraggio di chiedere il ritiro delle truppe occupanti e la riattivazione dell'ONU che deve assumere la responsabilità che le compete, la responsabilità di avviare un processo di vera democratizzazione e di ristabilizzazione della sovranità ed autonomia del popolo iracheno. È un percorso difficilissimo, ma che deve essere assolutamente intrapreso, appoggiandosi e non prescindendo dalle espressioni libere di un popolo che — lo ricordiamo — è stato martoriato da guerre, dall'embargo, da una dittatura efferata, ma che conserva in sé la grandezza e la forza che fecero dell'Iraq, già 25 anni fa, uno Stato tra i più ricchi, con una scolarizzazione elevata, in grado di esportare tecnici e laureati in tutto il mondo e con un sistema sanitario avanzato.

Proprio su queste energie e potenzialità bisogna che l'ONU — ed il Governo italiano all'interno di tale organismo — si appoggi per invertire definitivamente il percorso intrapreso (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Verdi-l'Ulivo e di Rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Melandri. Ne ha facoltà.

GIOVANNA MELANDRI. Signor Presidente, non so quanti dei colleghi seduti in quest'aula oggi si ricordino il bellissimo film di Mike Leigh *Segreti e bugie*. È un titolo, anzi una didascalia, che potrebbe

ben rappresentare l'atteggiamento tenuto da alcuni Governi, tra cui quello italiano, lungo tutto il corso dell'intervento militare in Iraq.

Vi sono stati segreti e bugie sull'esistenza delle armi di distruzione di massa che hanno portato Stati Uniti e Gran Bretagna a dichiarare una guerra illegittima e fuori dal quadro internazionale. Vi sono stati alcuni segreti, e forse anche qualche bugia moltiplicata dalla forza mediatica di alcune grandi reti televisive, come Fox, sull'andamento reale del conflitto con un avversario descritto come militarmente forte, i cui eserciti sono, invece, scomparsi come neve al sole. Vi sono segreti ancora non svelati e nuove bugie sul postguerra e sulla ricostruzione democratica di quel paese.

La sua parte poco gloriosa di bugie il Governo italiano l'ha riservata nel dopoguerra alla configurazione del carattere con il quale giustificare l'invio di militari italiani in territorio iracheno. In quest'aula — molti interventi lo hanno ricordato questa mattina — nel mese di aprile il ministro Frattini disse testualmente: la missione che avremo in Iraq non è l'ISAF e neppure quella dei Balcani, missioni queste destinate alla stabilizzazione politica e sociale oltre che alla sicurezza. Quella dell'Iraq è, invece, una missione italiana che ha scopo emergenziale ed umanitario per salvaguardare, mentre si definisce il quadro internazionale, le condizioni della popolazione civile. Queste sono state le parole del ministro Frattini il 15 aprile scorso.

L'articolo 6 del decreto-legge in esame prevede, invece, che la missione Antica Babilonia si caratterizzi per l'invio di un contingente militare al fine di concorrere al processo di stabilizzazione del paese ed a garantire le condizioni di sicurezza. Dunque, segreti e bugie.

Anche per questo siamo contrari al provvedimento in esame. Questo decreto-legge — è stato detto stamattina anche da Fabio Mussi e da altri colleghi in quest'aula — non è un atto dovuto di finanziamento di una missione militare già autorizzata dal Parlamento. Si tratta di un

atto politico perché questo provvedimento è, soprattutto, al di fuori del mandato che il Parlamento ha conferito al Governo italiano. Vorrei dire ai membri del Governo, che ne hanno parlato in sede di discussione generale, che tale decreto-legge ha poco a che vedere con la risoluzione n. 1483 delle Nazioni Unite che richiama, piuttosto, a precisi obblighi delle leggi e delle convenzioni internazionali quelle che la risoluzione definisce potenze occupanti e, naturalmente, anche quei paesi come l'Italia che sono a loro sottoposti.

Il Governo italiano, dunque, si muove al di fuori del mandato conferitogli dal Parlamento nel mese di aprile. Sottopone i militari italiani ai comandi delle forze angloamericane che si sono attribuite unilateralmente il compito di gestire la ricostruzione dell'Iraq, come unilateralmente avevano aperto le ostilità. L'Italia entra nella coalizione dei volenterosi, vincitori, occupanti, decidete un po' voi come chiamarli.

Antica Babilonia non è una missione umanitaria e di pace al pari delle altre, che noi oggi abbiamo voluto, invece, grazie alla separazione di questa decisione riguardante l'Iraq dal rifinanziamento di altre missioni umanitarie, concorrere a rifinanziare, con l'approvazione di un apposito provvedimento in sede legislativa nelle Commissioni riunite Esteri e Difesa.

Alla base di questo decreto-legge al nostro esame vi è, in fondo, la scelta politico-diplomatica del Governo Berlusconi di andare in soccorso del vincitore. Non è un fatto di poca cosa: questo decreto-legge non è un atto ragionieristico con cui si manda all'incasso un assegno spiccato per pagare quella medesima spesa che il Parlamento aveva deciso di affrontare. È evidente che questi soldi servono a finanziare una presenza militare in Iraq molto, molto diversa dagli scopi e dai compiti assegnati tre mesi fa, sulla base della situazione che allora ci era stata presentata dal Governo. La verità è che per capire questo atto del Governo italiano bisogna tornare forse un attimo agli esiti della recente visita texana del Presidente Berlusconi. Il Premier, a Crawford, dimen-

tico del fatto che rappresentava non solo se stesso e non solo l'Italia — che peraltro mal rappresenta, considerando quanto forte e profonda sia la volontà di pace, tesa a riportare sotto le insegne delle Nazioni Unite anche la crisi postbellica — ma anche l'intera Unione europea, della quale è il Presidente di turno, è apparso molto più preoccupato di accreditarsi ulteriormente al Presidente Bush, che non di rappresentargli l'esigenza, che l'Unione condivide, di affrontare il post guerra in Iraq, facendo rientrare pienamente in campo le Nazioni Unite.

Postino dell'impero: così lo ha definito Vittorio Zucconi. E, più che portavoce dell'Europa presso la Casa Bianca, il Presidente Berlusconi si è trasformato, ancora una volta, in portavoce della Casa Bianca, anzi portavoce di quei neoconservatori, i quali — ci auguriamo temporaneamente — occupano la Casa Bianca in Europa. Persino Tony Blair, che noi abbiamo osteggiato e le cui scelte non abbiamo condiviso, ha dimostrato però maggiore dignità, quando davanti al Congresso degli Stati Uniti ha invitato l'America a non rinunciare all'Europa e ad abbandonare la diplomazia del comando per tornare a quella della *partnership*.

GUSTAVO SELVA. Quello che facciamo noi !

GIOVANNA MELANDRI. Tuttavia, devo dire che vi erano tutti i presagi degli esiti di questo viaggio già in un'intervista a *Time Magazine* di qualche giorno prima, in cui nello spazio di sei righe il Presidente Berlusconi prima dichiarava: ho detto spesso che le armi non sarebbero mai state trovate. E poi, sei righe dopo, diceva: spero che finiremo per trovarle. È un Presidente del Consiglio che parla a un passante che tira a indovinare. Mi chiedo però cosa egli effettivamente sappia e soprattutto cosa intende dire quando dice: noi finiremo con il trovarle. A chi spetta questo compito? Spetta ai soldati italiani?

Collegli, la guerra è finita da mesi e non mi sembra che il Governo italiano abbia adempiuto al compito, qui esposto

nello scorso mese di aprile dal ministro Frattini, di impegnarsi nell'ambito dell'alleanza con gli Stati Uniti per riportare in tempi rapidi il processo di ricostruzione dell'Iraq in ambito ONU. Ancora ieri, Kofi Annan, incontrando il Consiglio provvisorio iracheno ha auspicato che l'occupazione militare finisca al più presto possibile e la Russia si è fatta portavoce dell'esigenza sentita da molti paesi del Consiglio di sicurezza dell'ONU che si arrivi presto ad una nuova risoluzione, che riconosca più spazio alle Nazioni Unite.

Soffermiamoci ancora un minuto su quanto sta accadendo nel post guerra iracheno. Con grande amarezza stiamo assistendo da qualche settimana all'inevitabile processo che sta conducendo *mass media* ed opinione pubblica mondiale a comprendere che la guerra in Iraq è stata fondata su un castello di segreti e bugie. La vicenda irachena sta dando alcune dure, ma necessarie, lezioni al Governo Bush; la prima, è che impaurire gli elettori funziona, ma solo per poco. Così scriveva ieri *The Guardian*. Ora il sospetto che le prove addotte dai Governi di Bush e Blair per giustificare l'azione militare, gli ormai leggendari *yellow cakes*, fossero state artifiziosamente costruite era ragionevolmente fondato, e da tempo.

Il capo della CIA, Tenet, il portavoce, Fleischer e Condoleezza Rice, incalzati ogni giorno di più dai *media* americani, si stanno assumendo — al posto del Presidente Bush — la responsabilità per l'inserimento nel discorso di quelle famose 16 parole, secondo le quali vi era la certezza che l'Iraq stava ricevendo materiale per costruire la bomba atomica.

Già all'epoca — eravamo nel mese di febbraio — molti saltarono sulla sedia e Colin Powell tra loro.

PRESIDENTE. Onorevole Melandri, la invito a concludere.

GIOVANNA MELANDRI. Ho quasi concluso, Presidente.

Ricordiamoci lo scenario di quelle terribili settimane: da un lato, due Governi talmente convinti di voler perseguire, at-

traverso l'attacco all'Iraq, il loro piano geopolitico, fondato sulla guerra come strumento di controllo dei focolai di tensione mondiale che li hanno indotti ad avvalersi anche di prove inattendibili, dall'altro, l'ONU che, con i suoi ispettori — perfino l'ormai pensionato Hans Blix e il capo dell'Agenzia atomica El Baradei —, continuava a ripetere che non era possibile avere la certezza che l'Iraq producesse o conservasse armi di distruzione di massa. E, in mezzo, altri due grandi soggetti: l'enorme opinione pubblica, contraria a quella guerra e alla dottrina della guerra preventiva come nuovo parametro di riferimento per i rapporti internazionali e i molti Governi indecisi sulla posizione da assumere. Alcuni di questi — tra cui la Francia, la Germania e molti altri Governi che siedono nel Consiglio di Sicurezza — non presero affatto per buoni i dossier prodotti a sostegno della necessità e dell'urgenza dell'intervento militare.

Altri Governi, come quello dell'Italia — ecco il punto —, si sono accodati docilmente alla coalizione dei *willings*, con la provinciale speranza di ricevere qualcosa in cambio, quando questa si fosse trasformata — come era prevedibile che accadesse in breve tempo — in coalizione dei *winnings*. Ecco dove siamo oggi: segreti e bugie.

Ora, la ricostruzione di questa vicenda e il ristabilimento ormai prossimo ed inevitabile della verità non servono solo a farci sentire a posto con la nostra coscienza, ma devono sapersi tradurre in giudizio critico e iniziativa politica. Proprio come sta facendo l'opposizione democratica all'interno del Congresso degli Stati Uniti che ha finalmente rotto il velo di unanimità che ha accompagnato la scelta militare di Bush e che, oggi, sta richiamando il Presidente al dovere di riconoscere le bugie e di farsi carico delle responsabilità.

Oggi, esprimeremo un voto contrario sulle vostre bugie e, nei prossimi giorni, vi chiederemo anche di istituire una Commissione di inchiesta, al fine di fare chiarezza sulle ragioni della guerra. Ciò in quanto vogliamo che quegli anticorpi che

le grandi tradizioni democratiche hanno nei confronti delle menzogne si rafforzino anche nel nostro paese.

Infine, Presidente, siamo davvero consapevoli della delicatezza del ruolo che i nostri militari svolgono per mantenere e restituire la pace in zone del mondo sofferenti e dilaniate. Tuttavia, questa missione — riprendo le parole utilizzate qui ieri dal rappresentante del Governo — è stata snaturata, non ha gli stessi scopi e le stesse finalità per cui era stata prevista. Non è una missione umanitaria e sottopone i nostri soldati al rischio di diventare bersaglio di un'insofferenza montante nei confronti delle forze occupanti.

Al di là di tanta stucchevole retorica sui nostri ragazzi — lo dico anche ai colleghi della maggioranza —, crediamo che troppi siano i segreti e le bugie dall'inizio della guerra ad oggi. Per tale motivo vorremmo che i militari italiani, esposti a gravi rischi in ragione dell'incredibile superficialità di chi ha ingaggiato una guerra preventiva e illegittima, tornassero a casa, finché sulla loro missione non sventoli un'altra bandiera, quella delle Nazioni Unite (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e Misto-Comunisti italiani*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Buffo. Ne ha facoltà.

GLORIA BUFFO. Questa guerra, sbagliata ed illegale, non ha portato né la pace né l'ordine e non ha portato fortuna nemmeno a chi l'ha voluta e che, pur di ottenerla, ha ingannato il mondo.

Saddam mente — si diceva —, ma quando mentono i paladini della democrazia da esportazione, bisogna sapere che si incrina un pilastro fondamentale della nostra convivenza.

Quanti nuovi giovani terroristi verranno indottrinati con l'argomento che Bush e Blair hanno inventato le armi di distruzione di massa come ragione per questa guerra?

Il mondo è globale, e se il battito d'ali di una farfalla può provocare un uragano nell'altro emisfero, tanto più una bugia a Washington, a Londra, a Roma, provoca

danni e conseguenze pesanti. Il Presidente statunitense ed il Premier britannico sono chiamati a risponderne, sarà bene che accada anche qui in Italia.

Oggi esprimiamo un voto sulla politica internazionale dell'Italia, non sul puro finanziamento di un'ordinaria missione all'estero. Che oggi si voti sulla politica del Governo Berlusconi a proposito di Iraq e sulla collocazione dell'Italia rispetto alla politica di Bush, all'ONU, all'Europa, non lo dico io, è sotto gli occhi di tutti. Lo hanno detto autorevolmente Rutelli e Fassino il 15 aprile scorso, quando motivarono l'astensione — che non condivisi — con una sospensione del giudizio: la verifica la faremo, dissero, quando arriverà in Parlamento il decreto sul finanziamento e sulle modalità della missione in Iraq. Oggi è il momento della verità per tutti, e la verità è semplice: essa è scritta nel testo del decreto-legge ed è scritta, purtroppo, nello svolgersi degli eventi che è sotto gli occhi di tutti.

Il riassunto è presto fatto. In primo luogo, la guerra, su cui non abbiamo cambiato idea, né noi, né gli italiani, né l'ONU, non è finita, non solo perché gli americani contano ormai più morti che nella prima guerra del Golfo, ma perché ci sono gli occupanti, ma non ci sono, come dicevo, né la pace, né l'ordine, né, tantomeno, la democrazia.

Blair ha sostenuto frettolosamente che la storia gli darà ragione: se le armi c'erano, avevamo ragione noi, ha detto; se non c'erano, avevamo ragione lo stesso. Temo che tali argomenti servano a consolarsi dei guai più che a governare il mondo.

In secondo luogo, la guerra non è finita, e sono state anche scoperte le bugie che sono servite per iniziarla. Se la legalità internazionale e la democrazia, che implica di non ingannare i cittadini, sono messe in crisi da questa vicenda, si tratta di un danno collaterale tra i peggiori.

L'ideologia dello scontro di civiltà, teorizzato da Huntington, sta diventando un rischio grave e una malattia severa per la democrazia. La visione dell'occidente come un insieme di « democrazie cana-

glia » da parte di qualche miliardo di uomini — perché è così che qualche miliardo di uomini vede la vicenda — non aiuterà a migliorare il mondo.

In terzo luogo, il Governo Berlusconi, mentre Bush e Blair stanno sulle spine, decide una missione di alcune migliaia di soldati senza alcuna copertura internazionale.

Inoltre, il carattere della missione è militare e non umanitario: non lo dicono i propagandisti dell'opposizione, ma le cifre contenute nel decreto-legge, che parlano del 10 per cento delle risorse destinato alle iniziative umanitarie, mentre il resto è destinato alla logistica militare.

Tutto ciò avviene ignorando l'articolo 11 della Costituzione, che non prevede la fattispecie del fiancheggiamento e supporto militare di potenze che occupano un paese straniero contro la legalità internazionale.

Quelle che ci vengono proposte sono enormità. Contro l'ONU, fuori dall'Europa e dalla nostra Costituzione, in splendida solitudine mandiamo soldati e soldatesse a rischiare per alleggerire l'onere di Gran Bretagna e Stati Uniti e per far parte del giro di quelli che potranno dire: c'eravamo anche noi.

Si potrebbe aggiungere che alle organizzazioni non governative non si dà una lira, mentre molti affari si profilano all'orizzonte per i privati. Gli iracheni hanno sofferto e stanno soffrendo moltissimo: credo non meritino che l'avventura italiana si scarichi su di loro.

Non penso si tratti di insipienza da parte vostra, sapete quello che state facendo: Berlusconi vuole essere il portavoce di Bush in Europa (Blair l'alleato, Berlusconi il semplice portavoce). Avete voluto essere della partita in Iraq, senza combattere, ma accorrendo subito dopo.

Frattini ha mentito sulla missione umanitaria e il vostro Governo ha contribuito, molto probabilmente, al castello di bugie sulle armi di distruzione di massa. Ecco quello che state facendo! La vostra visione e la vostra azione, piccola ma regressiva, sono pericolose. Meglio attendenti del più forte che coautori della politica europea

per un ordine più sicuro e non imperiale del mondo. Come i populistici di provincia, mentite all'opinione pubblica. Parlate spessissimo del popolo e a nome del popolo italiano, ma per voi l'importante è che il popolo non venga a sapere come stanno veramente le cose.

C'è una strada seria, che ridarebbe all'Italia un ruolo progressivo, dopo una guerra sbagliata e rischiosa: ritirare le truppe, lavorare per un ingresso a pieno titolo dell'ONU nella vicenda irachena e per un aiuto serio alle popolazioni dell'Iraq. Milioni di italiani hanno appeso le bandiere della pace. Molte sono ancora appese ai loro balconi. Quegli italiani non vogliono un'Italia con l'elmetto, non vogliono soldati e soldatesse a rischio per una ragione sbagliata, non vogliono un paese genuflesso davanti a Bush e alla sua politica. Ma, anche stavolta non ascoltate gli italiani.

Per questa ragione, cercheremo di correggere il decreto-legge, ma voteremo contro la scelta di una missione avventurosa, sbagliata e illegale (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-Ulivo, di Rifondazione comunista e Misto-Comunisti italiani*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Cima. Ne ha facoltà.

LAURA CIMA. Signor Presidente, ci troviamo nella fase della discussione sul complesso degli emendamenti ma in realtà, stiamo facendo una discussione sulle linee generali, di carattere politico, perché i fatti che si sono verificati ieri, a partire dalla decisione della Conferenza dei presidenti di gruppo, hanno cambiato la prospettiva e hanno aggiunto chiarezza al dibattito. Quindi, mi pare giusto che ci sia la necessità di intervenire non soltanto sul complesso degli emendamenti ma sull'intero quadro della manovra stralciata come è stato deciso. I due presidenti hanno fatto notare che il dibattito, forse anche per questo motivo, comporta molte ripetizioni e che la coazione a ripetere non aiuta a chiarire nulla. Anche approfittando del fatto che la collega Zanella è

giustamente intervenuta per la prima volta su questo tema e, quindi, ha avuto modo di esprimere fino in fondo il suo pensiero e il pensiero dei Verdi e avendo io già espresso più volte il pensiero dei Verdi in quest'aula e in Commissione, vorrei limitarmi ad alcune considerazioni fondamentali, anche se generali.

La prima considerazione riguarda la grande soddisfazione dei Verdi per come si è evoluta l'intera vicenda, perché ricordo con sofferenza il fatto che, di nuovo, con Rifondazione comunista — non ricordo quanto ai Comunisti italiani —, fossimo in pochi a suo tempo, a non cadere, nel tranello delle dichiarazioni del ministro Frattini. In quell'occasione, mi stupì che molti colleghi pacifisti, che con noi avevano manifestato in piazza, si fidassero tutto sommato di queste decisioni e votassero a favore della risoluzione che, proposta dalla nostra parte, comunque concorrevano a sostenere l'invio di truppe in Iraq. Credo che il quotidiano di Torino *La Stampa*, con un articolo che, pur sfiorando un po' il pettegolezzo, chiarirà a chi lo leggerà i retroscena della vicenda di ieri, nel titolo individui chiaramente chi ha vinto: Missioni all'estero, la spunta l'Ulivo. La nostra soddisfazione è anche questa, perché non soltanto ci siamo ricompattati, come ho avuto modo di fare notare al sottosegretario Cicu durante la discussione sulle linee generali, quando egli sosteneva che fossimo divisi, ma abbiamo anche vinto questa prima fase di scontro con il Governo.

Sicuramente, i gravi errori degli alleati naturali del Governo Berlusconi, del nostro Presidente del Consiglio hanno spinto il Governo e la maggioranza in una situazione di grave *empasse*, che poi ha determinato il fatto che le proposte fatte in quest'aula ieri avessero dovuto, come è avvenuto, essere ingoiate altrimenti il decreto-legge rischiava di decadere.

Da questo punto di vista, io credo che ci stiamo avviando poco per volta verso una chiarezza molto maggiore su che cosa sta succedendo nel mondo, sulla valutazione e sui canoni di interpretazione della realtà, il che finalmente distingue chiara-